

Calogero Restivo



Sotto il cielo di Cataripò

Racconti



Edizioni Akkuaria

77EUROPA LA STRADA DELLA SCRITTURA
Collana di Narratori Contemporanei
diretta da Vera Ambra

Calogero Restivo
Sotto il cielo di Cataripò

Edizione 2016 © Associazione Akkuaria
Via Dalmazia 6 – 95127 Catania
Cell. 3394001417

www.akuaria.org – libri@akuaria.org
www.akuaria.org/calogeroestivo

ISBN 978-88-6328-274-0

2a edizione – Maggio 2016

Ristampa 0 1 2 3 4 5 6 7 8 9

Calogero Restivo

Sotto il cielo di Cataripò

– Racconti –



Edizioni Akkuaria

PREFAZIONE

Chi è Calogero Restivo?

Un poeta, un grande poeta possiamo dire subito.

Ora, però, con questo libro di racconti accomuna alla soavità del suo immaginismo poetico di vago sapore ermetico, un amare raccontare, rievocare, restituire una palpabilità persino realistica al “fascino della memoria” della sua memoria che è, poi, il rimembrare la sua infanzia e la prima giovinezza in quel di Racalmuto, terra aspra e crudele, patetica, dimessa ed, a volte, impietosa.

La Racalmuto contadina dunque, la Racalmuto senza Sciascia, oltre Sciascia e, soggiungiamo noi a nostro rischio e pericolo, che Racalmuto non è solo Sciascia, c'è anche, ed ha un nome e cognome: Calogero Restivo, poeta, narratore e scrittore di Racalmuto.

Lo dimostra una sua gogoliana pagina in una novella capolavoro, un inno alla semplicità, al paratattico ordire di un racconto lieve e toccante “La camicia Nera” semplice e Dio sa quanto è complessa la semplicità.

Una tragedia, la tragedia di un piccolo uomo senza la camicia nera in tempi di cupo vestire, eternamente in lutto, che inopinatamente perde il lavoro per avere disobbedito alla estemporanea bizzarria del potere, di una ben specifica Era.

E ciò in un piccolo, per noi noto ed amato paese: Racalmuto.

Applaudita la bella grafia del Restivo, ammirato il musicalissimo tono del racconto.

Noi pensiamo a quei tempi, a quel nostro paesino digradante tra i calanchi dell'altipiano sicano, ai gerarchetti tronfi e panciuti, che di nostro rammentiamo, al “giummo” aborrito da Leonardo Sciascia, alla Racalmuto fascistissima fino al midollo, come allora si solea dire, la Racalmuto, aggiungiamo noi, che per eccesso di servilismo si perdeva dietro banalità che niente avevano a che fare con la politica e con la gestione del potere o gli interessi della povera gente.

Date le nostre manie, scopriamo nelle fluenti musicali pagine del Restivo, mirabili pagine di storia, di veridica microstoria locale della

nostra Racalmuto, insomma, anche qui, paradigmatica senza Sciascia, oltre Sciascia. (La camicia Nera).

Diciamo pure che “Le lumache al sugo” buone da far fortuna, finché forse troppo grosse, forse quindi cimiteriali, prima la creano la fortuna e poi ne determinano la rovina.

Tutto in un piccolo centro, negli albori della novella democrazia, nel nostro fragile borgo natio, a Racalmuto quello senza fronzoli letterari, senza sublimazioni parrocchiali.

Ci piace tanto questa Racalmuto fragile, nevrotica, dimessa, maniaca, suggestiva, normale che pennella un grande dalla penna castigata, colta, limata, scorrevole, narrante, di questo grande racalmutese, di questo maestro del saper narrare, Calogero Restivo.

Diciamo subito che Calogero Restivo è un uomo di scuola, anche se è passato attraverso varie esperienze commerciali ed imprenditoriali per approdare, nel catanese, emigrante volontario fin dall'età di quattordici anni, comunque non inquinato da quella falsa cultura, arrogante, saccente, ripetitiva, insulsa racalmutese che oggi tanto ci angustia, ci indispettisce, ci annoia, ci frastorna. Una cultura, quella epigonale secreta da figlioline selvatiche del malinconico maschilista albero nocino. A questa cultura si contrappone questo autentico figlio della trepida civiltà contadina racalmutese che è il professore Calogero Restivo, approdato nella terra di Verga, sicilianissimo dunque senza germaniche intromissioni pirandelliane o toscanismi rondisti, lasciando da parte gli ipotattici inquinamenti dei locali della terra della ragione che svolazzano nel nulla credendosi persino poeti sommi o narratori di avanguardia.

Adamantino, melanconico, virilmente romantico Calogero Restivo ha stile, musicalità, ispirazione, fattività di sapido narratore da ammaliante revocatore di tempi, di modi, di uomini e di miserie e gioie di un piccolo non dimenticato mondo antico.

Ci avvince senza violentarci, ci trasporta lieve, melodicamente nei nostri ancestrali meandri della memoria, forse quella preistorica, non ancora inquinata da questo nuovo mondo millenario che ci ripresenta morti valori del millennio scorso rifiutati dall'incipiente nuovo e brancolante nel nulla creativo sulle macerie del tutto antico, tutto rinnegato.

Calogero Restivo forse è un conservatore, non rinnega quanto dal passato donnette cerebrali dichiarano magari retrogrado. Vi è la vivifica malinconia del ricordo che trasla l'antico nel nuovo con una continuità che sa di miracolo.

La Racalmuto di oggi, turbolenta, occidua, dall'avvenire sterilito, dall'orizzonte fugato, dalle miniere chiuse, dalle guerre neglette, dalle case collabenti, dalle dicerie frastornanti, dalle letterature intristite, dal premio Grassonelli, dalle cinematografie esauste ha una sua voce narrante solo in questo esule dal nome e cognome priscamente indigeno: Calogero Restivo.

Apprezziamolo, riscopriamolo e ringraziamolo.

Calogero (Lillo) Taverna

I personaggi, i luoghi e quant'altro sono frutto della fantasia. Se qualcuno ritiene di riconoscersi o di riconoscere luoghi e persone dipende dal fatto che un po' tutte le persone si rassomigliano, come si rassomigliano paesi e luoghi. Pertanto ogni riferimento a fatti, persone o luoghi è puramente casuale.

RITRATTI

I miei ricordi, che a volte vengono su e si presentano come disco pescato nello Juke box, mi piace chiamarli ritratti di luoghi, di persone. Sono raccolti in cartellette ben ordinate nella memoria con su scritta intestazione e data. Vengono tirati fuori di tanto in tanto e usati per riempire le giornate vuote di accadimenti che si accompagnano alla vecchiaia. Si presentano, a volte, anche non chiamati. In questi casi sono come attori che entrano in scena fuori tempo e appaiono un po' spaesati, incerti nelle prime battute. Acquistano sicurezza e fiducia man mano che vanno avanti.

Ritratti, dunque, non fotografie di luoghi, di cose, di persone. Le immagini non sono perfettamente aderenti alla realtà di un tempo o di adesso. Ritratti per come li vedevo allora, per le impressioni che suscitavano. Spesso mancano i contorni, le luci: erano rossi di tramonti o grigi della nebbia dell'inverno, pennellate buttate alla rinfusa a volte solo macchie di colore. Allora, ritratti: la Guardia, la Fioriera, il Saraceno, il Raffo, la Barona, la Fontana, lu stazzuni, San Giuseppe, la Matrice, la spianata di Sant'Anna, il Serrone, le Comete, il Castelluccio e più vicino la Madonna Rocca, il Monte, il Padreterno e qualche altro luogo o contrada di cui non conosco il nome o non ricordo. Luoghi visti, conosciuti. Vi ho vissuto, vi si è svolta parte della mia vita con storie e accadimenti piccoli ma significativi per un ragazzo, e poi la Piazzetta, il Collegio, il Cannone, (che era un vecchio castello), il mercato, il carcere che era un tutt'uno con la chiesa accanto e il muro perimetrale in comune. (Aveva un significato recondito o era solo un caso?) E nomi e volti: Furnari, Marchese, Vinci, Morreale, Castelli, Schillaci, Lombardo, Acquadaino, Scimè, Zito, Agrò, Petruzzella, Chiarelli, Taverna e tanti altri, cari, importanti allora. Ora solo nomi senza volti o volti senza nome. Vengono senza essere chiamati e mi parlano dei fatti, dei piccoli accadimenti di allora. Chissà dove sono ora, chissà se incontrandoli li riconoscerei o i capelli bianchi e il passo incerto, il bastone terza gamba" tu sei? Tu saresti? Non ti avrei riconosciuto, come potrei dopo tanti anni? Sei Giacomo?" Ora ricordo. Ho ancora davanti agli occhi la scena di te che seduto sulla balaustra del ponte,

dici, eravamo in quattro amici o cinque «scommettiamo cento lire che salto giù dal ponte?» «No» dice qualcuno «non è possibile», «Ti potresti far male» dico e volgo gli occhi per cercare l'approvazione degli altri e tu sei scomparso. Con il cuore in gola, tratteniamo il respiro e arrivi di corsa a prendere i soldi che avevi vinto. E che lui, quell'amico, ricordi il nome? Io no, ti porge le cento lire ancora sconvolto da quello che non ha visto ma indovinato. Una piccola somma per un grande pericolo corso con l'incoscienza della gioventù. Avranno mogli e figli, avranno fatta carriera, sono diventati importanti o sono stati stritolati dalla società e dal bisogno. Sono diventati delinquenti o magistrati. So che non è possibile ma li vorrei incontrare, parlare con loro e sentire delle loro vite, come hanno vissuto, quali mete hanno raggiunte e se avevano un sogno. L'avranno realizzato? La vita li ha travolti o vivono una tranquilla vecchiaia con i figli e già, data l'età, con i nipoti?

Incontrarli anche solo per sentire la parlata del paese, riportarla nel passato e riconoscerla. Un tuffo nel passato, insomma. Approfitte di questi pomeriggi d'estate in cui sembra che anche la vita rallenti, sentirsi in compagnia. Immergersi in questo bagno di passato e ricordare, un po' rivivere i lontani accadimenti: l'anno dell'antimonia, era d'estate. Il caldo ossessivo e inclemente, i morti erano esposti nelle case a porte aperte, i piedi sull'uscio quasi fuori di casa. Erano tutti neri, i morti, mi sembrava strano ma erano morti diventati neri, come statue di ebano. Ma non erano statue erano morti che bisognava portare al più presto al cimitero. La morte si sentiva per tutta la strada, ti impregnava i vestiti, te la portavi appresso. «Un po' di rispetto» diceva mia madre ma a volte è necessario chiamare le cose con il proprio nome. Di che erano fatte le sere d'estate? Lunghe passeggiate fino al Padreterno e ritorno e conversazioni sulle donne che erano, allora, solo mantelline e occhi. Per conoscere la vita vera e fare fortuna *cu nesci arrinesci*¹ bisognava andare fuori, partire. Lo sapevano tutti. Era questa la conclusione di tutti i discorsi, partire, ma per andare dove? A questo punto le conversazioni si rianimavano e dato che era tardi bisognava rimandarli ad altra data. V'erano le partite a carte nei pomeriggi d'estate. Passava da casa un amico e ci avviavamo sotto il sole cocente e a passi lenti come per una

¹ Chi esce riesce, proverbio siciliano.

condanna. Bisognava essere in cinque per potere giocare a briscola e io ero il quinto. Si andava al caffè Taibi. Chissà adesso dov'è quell'amico, si chiamava Castelli. Era un commerciante nato, aveva sempre soldi in tasca e li spendeva allegramente. «Fumo un pacchetto di sigarette al giorno» diceva. Chissà se era vero o se lo diceva tanto per vantarsi. D'estate vendeva gelati, con il carrozino che prendeva in gestione, e d'inverno aveva dei traffici con il formaggio e la ricotta. Una volta lo vidi che vendeva lumache, quelle piccole che si trovano sulle stoppie prima delle prime piogge. Mi disse che si era alzato all'alba per andarle a raccogliere ma non era stato un buon affare. Le ultime le aveva dovuto regalare a una vecchia che passava per caso. L'affitto del mazzo di carte costava dieci lire ogni quarto d'ora, si faceva la conta ogni ora e si pagava. Se vi erano consumazioni un quarto d'ora veniva abbuonato. Alla piazzetta le carte non si pagavano, bastavano solo le consumazioni: la birra, l'orzata, il tamarindo. Avevano tutte lo stesso sapore, le distingueva solo il colore. Lì si giocava sotto il sole, solo nel tardo pomeriggio arrivava l'ombra e poi a sera si doveva smettere per il buio. Solo più tardi misero i lampioni, ma il tempo delle partite eterne era finito da un pezzo.

La sera al cinema, racimolando, in qualche modo, il costo del biglietto, spesso di un biglietto. Uno di noi entrava e l'altro aspettava fuori fin quando la *maschera* si impietosiva e ci faceva entrare. Finalmente superare la sbarra che divideva i fortunati che vedevano il film e sentivano le voci e quelli che sentivano le voci e non vedevano il film. Un altro espediente consisteva nel fare la faccia compunta e trasmettere o almeno credere di trasmettere la verità e l'intenzione di andare a chiamare l'amico e ritornare. Andavo a cercare il mio amico, si chiamava Giuseppe o Antonio o Federico, mi sedevo accanto a lui e in religioso silenzio assorbivamo il primo tempo, poi il secondo fino a quando la *maschera* accendeva le luci e diceva: «Si chiude, domani sera il film si ripete per l'ultima volta. Venerdì, sabato e domenica ci sarà il nuovo film...» e giù il solito titolo. Erano tutti films americani che avevano sempre cavalli che correvano, sparatorie e pistole che non avevano bisogno d'essere ricaricate e pianure che per confini avevano solo gli orizzonti.

Questi sono i miei ricordi, piccoli accadimenti o piccoli dispiaceri prima di essere presi nelle spire della vita. Ricordi che mi piace rivedere, che mi piacerebbe rivivere, se fosse possibile. Avevano il

gusto agrodolce della gioventù. L'alternarsi delle stagioni: la primavera, l'autunno, l'estate erano le stesse di tanti altri paesi dell'Isola ma non gli inverni che trasudavano nebbia e umidità. A volte si faceva pioggia sottile che non sembrava vera pioggia e quindi non era il caso di interrompere il lavoro. *Assuppa viddani*², la chiamavano i contadini.

Il cielo sempre azzurro a partire dalle primavere che spesso arrivavano in anticipo fino agli avanzati autunni. I tramonti sembrava giocassero a rimpiazzino con il castello posto in alto, presuntuoso e solitario come sono spesso i castelli. In fondo, tra l'apertura del ferro di cavallo che disegnavano i monti del paese, appariva monte San Paolino, ci piaceva pensarlo isola in un mare che non c'era. Al posto del mare la nebbia, fitta e fissa come se fosse stata disegnata in un quadro di un grande pittore. E gli amori, quelli veri, quelli immaginati, le donne e gli uomini che passavano come comparse sul palcoscenico: tutti uguali, tutti con le stesse giacche o le giacche e i pantaloni resi uguali dall'uso, dal sole, dalla pioggia, dal sudore.

Mi viene voglia di rivedere quei luoghi, anche se niente rimane com'era, forse. Che tristezza scoprire che adesso il ponte Canale non è più di pietra. Ogni tanto franava e bisognava ricostruirlo o veniva abbattuto dall'onda di piena e bisognava, aggirarlo il fiumiciattolo che d'inverno diventata presuntuoso e pretendeva di chiamarsi fiume. I contadini con i loro muli e asini stanchi andavano a fare il giro dagli Ammalati e poi su per il Carmine e scendere giù verso La Guardia. Le donne tenevano le porte aperte con i lumini accesi sul davanzale per fare luce, che l'uomo era tanto ubriaco di stanchezza che c'era il rischio che non riconoscesse la sua casa.

Andare tra la gente a cercare quei volti, quei nomi che sono stampati nella memoria. Ricordo, ha il volto liscio e rasato di fresco. Qualcuno nota che ha del profumo addosso. È diventato "don" da poco tempo, fino a ieri lo chiamavano mastro Angelo e dietro le sue spalle *Angilu pedi di chiummu*³ perché non solo era piuttosto grasso e panciuto ma aveva il passo pesante. Camminava di pianta come chi cammina su carboni accesi. Ora è diventato ricco, niente asini carichi

2 Modo di dire: pioggerellina leggera che non si vede ma che alla lunga inzuppa il contadino che lavora nei campi.

3 Angelo piedi di piombo

di sale da portare alla stazione, niente più lavori pesanti che non si addicono ai don. Don Pietro, don Giovanni, davanti al circolo dei "Don" ognuno racconta le proprie avventure di ricco, da quando è diventato ricco. «Io» dice don Angelo «non riesco a far capire a mia moglie Concetta che siamo diventati ricchi. Abbiamo comprato delle lenzuola di seta. Tutt'altra cosa rispetto a quelle di cotone, pesanti e ruvide. Quando mi corico, con le dita del piede cerco le giunture e quando le trovo ci infilo il dito, si strappano e mia moglie strepitando mi dà del pazzo».

«Non vado a messa la domenica?» rincara don Pietrino Buscà, fino a ieri anche lui trasportatore di sale, ma con il carretto. «All'uscita dalla chiesa prendo una carta di mille lire e la do ai poveri. Dovresti sentire come strepita mia moglie».

«Ma che sei diventato pazzo. L'hai sentito quello che ha detto il prete?» dice «Che prete? Nemmeno l'elemosina si può fare, più? È arrivato il mondo. Intanto quei poveracci che se ne stanno al sole, in attesa della manna e non hanno forza di smuovere una pietra "prendila di qua e mettila là" mi baciano le mani, mi ringraziano, dicono preghiere per l'anima mia che me le ritrovo quando saremo di là. Non credi? Non deve fare il conto il Padreterno, prima o poi?»

E allora bando all'indecisione mi dico, bando alle paure senili, superiamo i ma e i se e prepariamo la partenza. Abbandoniamo la mania di previsione, senza controllare l'elenco di nomi: prima questo, poi quello, all'avventura. Va ugualmente bene se mi fermo prima da Giacomo o da Giuseppe. Non importa, voglio incontrarli tutti, tutti quelli che stanno ancora in questo mondo. Gli altri... poi si vedrà. C'è tempo.

ALLA STAZIONE

Vado controcorrente e qualcuno, distratto, mi urta. S'impiglia nella valigia, mi guarda adirato, quasi minaccioso. Mi mormora qualche cosa mentre si allontana. Inutilmente aspetto scuse. La gente cammina e sembra ubriaca di velocità; ha fretta di arrivare o di partire, non importa dove arrivare o per dove partire. Corre, scendendo dai treni, verso le uscite della stazione come scolaretti al suono della campanella, corre verso i treni che sono fermi e che partiranno in ritardo perché lo fanno sempre.

Il mio treno è al binario undici o tredici? Mi fermo, poso la valigia per terra e guardo il biglietto: *treno direttissimo*; seguono dei numeri che per me non hanno significato "binario tredici".

Faccio una deviazione, il binario tredici è dalla parte sinistra della stazione, io sono entrato dalla parte della fermata dei taxi e degli autobus. Ritorno indietro, anch'io di corsa questa volta, per paura di essere in ritardo, sempre trascinando la valigia e respirando con affanno. Finalmente ci sono. Poso la valigia per terra e, avendo le mani libere, accendo una sigaretta. Con gusto mi godo il fumo caldo e aromatico come se fosse la prima della giornata.

C'è tempo.

Il viaggio deciso per un rientro a casa, anche se per pochi giorni, per riallacciare i rapporti, le amicizie, per non spezzare il cordone ombelicale con la mia terra, povera, assoluta, assetata anche quando piove. Non importa. È la mia terra e ritornare mi dà un senso di sicurezza ed anche di euforia. Uno strano dubbio mi coglie quando decido di tornare al paese: parlo in dialetto con i miei amici, con i miei paesani? E poi capiscono che, stando fuori, sei obbligato a farti capire. Parlando italiano, però, quasi dimentichi il dialetto, la parlata con i suoi suoni e le sue doppie e la sua pronunzia, la nostra parlata, insomma o temi di dimenticarlo.

Un dubbio, dicevo, che si cancella subito, si è cancellato altre volte appena arrivati agli imbarcaderi dei traghetti. Deriva dall'arabo, dal cinese, non so. Piatta, alcuni suoni quasi soffiati. Non importa è la mia lingua, la parlata dei miei antenati, della mia famiglia.

Finalmente il treno arriva, un gigante che si fa sempre più grande man mano che si avvicina, la gente si muove come spinta dal vento, si allontana dai binari. Alcuni fanno un passo avanti, calcolano che a quella distanza possono osare di stare al limite tra il marciapiede e il predellino del treno. Vogliono essere i primi a salire e scegliere il posto migliore, che è nella carrozza quanto più possibile vicina alla motrice. La gente corre a sistemarsi nel sedile accanto al finestrino per non dipendere dalla cortesia del vicino se desidera aprire per fare entrare un poco d'aria. È importante stare seduti nel senso di marcia.

Continuo a fumare la sigaretta e aspetto che il treno si fermi del tutto, non mi interessa un vagone o altro, mi interessa solo trovare un posto a sedere e basta.

Stridono i freni e i motori hanno delle strane sbandate, sembra che invece di diminuire i giri e fermarsi, sembra dico, ma sono distratto, sembra che ci abbia ripensato e riparte, dico il treno. Forse è il caldo che mi fa strani effetti.

Il treno si ferma, fischiotti nervosi poi sportelli che sbattono, si aprono, si chiudono. La solita baraonda della grande stazione. I treni che si fermano al mio paese sembra che abbiano tutti un solo sportello, per salire e per scendere, non hanno fretta gli operatori, nemmeno la gente ha fretta. Mi rendo conto che sto divagando, che al solito i pensieri vanno per i fatti loro e si allontanano, mi allontanano dalla realtà anche se per qualche minuto. *Divagazioni*, dice il medico, *capita a tutti, non è un problema grave*.

Mi avvicino, la gente scende dal treno, aspetto, poi la vedo, la riconosco, le faccio un cenno di saluto, mi avvicino. «Stai attenta» le dico «intanto dammi la valigia». Lei mi guarda un poco perplessa, poi mi riconosce, credo. Mi porge la valigia senza dire una parola. Scende e io le dico «allontaniamoci da questa confusione», mi segue. Ci avviamo verso il bar, che si trova all'uscita della stazione, sul lato destro, accanto alla biglietteria. Dimentico che devo prendere il treno, che devo partire. Le chiedo, così tanto per parlare, per rompere il silenzio.

«Come mai a Roma?» E lei mi guarda, forse non ha sentito.

«Sono qui all'università» dice «vado a casa ogni fine settimana». La guardo con attenzione. Ha la figura slanciata, agile, bruna, una bella bruna delle nostre parti. La voce ha una strana inflessione. Penso, forse s'è presa un raffreddore.

Mi fermo, la guardo con attenzione. «Ma tu non sei... certo tu sei, ci siamo visti l'ultima volta il giorno di carnevale. Che dico carnevale! La memoria a volte mi fa brutti scherzi» ora in piena confusione.

Anche lei mi guarda in modo strano, guarda al di là di me o tenta di guardare dentro.

«Noi ci conosciamo?» mi fa.

«Certo tu sei la figlia... sei Eleonora» rispondo «che distratto, Francesca?».

Ora un certo senso di paura mi assale, tiro a indovinare. Mi vergogno come un ladro. Chissà che cosa sta pensando.

«No» mi fa lei. «Non credo di conoscerti. Io abito a Gravina».

«Certo» le dico.

Sono perplesso, non riesco a ricordare, cerco un nome. Lei intanto tende la mano, prende la sua valigia e si allontana. Vorrei chiamarla, gridarle *non importa chi sei, fermati*, ma non la vedo più. La folla la trascina fuori come un fiume in piena. Confuso e stordito, ritorno indietro. Il treno, il mio treno è partito, bisogna aspettare il prossimo.

«Io, mai stato a Gravina».

Note sull'Autore

Calogero Restivo, insegnante in pensione è nato il 30 giugno 1938 a Racalmuto (Agrigento). Per molti anni ha vissuto nella terra dei Malavoglia di Verga ad Acitrezza (Catania). Attualmente risiede e opera in Riposto, in provincia di Catania.

Ha iniziato a scrivere poesie fin dall'età giovanile ma ha dovuto interrompere ogni esperienza letteraria per lunghissimo tempo. Negli ultimi tempi ha iniziato a pubblicare le raccolte delle poesie giovanili, seguite dalla nuova produzione.

Ha ottenuto numerosi riconoscimenti, tra cui: il Primo premio alla IX edizione (nel 2008 con la poesia *Acitrezza*) e il Primo premio alla X Edizione (nel 2009, con la poesia *Canti di sirene*) del concorso di poesia "Acitrezza, Terra dei Ciclopi" organizzato dal Centro Studi Acitrezza, oltre ad essere finalista alla XII Edizione del premio nazionale MIMESIS, dell'Associazione Culturale "Mimesis".

Sue poesie figurano in varie antologie di autori vari, tra cui: *Il Federiciano* (Aletti Editore, Villalba di Guidonia, Roma), Antologia letteraria del premio nazionale di poesia e narrativa 2010 del Centro Culturale *Il Golfo* (Edizioni il Golfo, La Spezia), Antologia del premio letterario internazionale di poesia e narrativa *Fortunato Pasqualino* (Edizione Akkuaria, Catania), Antologia Orizzonti, Libroitano (Libroitano Editrice Letteraria Internazionale, Ragusa), Antologia letteraria *Homo Eligens* (deComporre Edizioni, Gaeta), *Antologia Aperta* Edizioni del Calatino (Centro Studi Editoriali Edizioni del Calatino Castel di Iudica Catania), Antologia Autori *diVersi Lucciole Cibernetiche* (Cromografica Roma srl Roma) e nella rivista culturale internazionale Contemporary Litterary Horizon Magazine (Editura pim, Iasi, Bucarest, Romania) nei numeri di dicembre 2013 e febbraio 2014.

È collaboratore fisso della rivista culturale Lunarionuovo.

L'autore cura una pagina blog tramite la quale intrattiene relazioni con poeti e narratori in un dialogo poetico e critico sempre vivo.

Note bibliografiche

Sogni e Risvegli, Edizioni ilmiolibro.it, Roma, 2008.

Rahal Mauth (ed altre), Edizioni il miolibro.it, Roma, 2010.

Lanterna sul mondo, Eranova Editrice Caltanissetta, 2010.

Primi voli, Edizioni ilmiolibro.it, Roma, 2011.

Senza un fil rouge, Eranova Editrice Caltanissetta, 2011.

Poesie di volti e memorie, Prova D'Autore Catania, 2013.

L'erba maligna, edito da Lampi di stampa srl Milano, 2014.

Oltre l'Orizzonte, Biblioteca Universalis Bucarest, 2014, prima Edizione in lingua Romena e Italiana.

Oltre l'Orizzonte, Biblioteca Universalis Bucarest, 2014, seconda Edizione in Lingua Spagnola e Italiana.

Dal mare che non c'è, Edizioni Akkuaria, 2015.

INDICE

Prefazione	Pag.	5
Ritratti	“	9
Alla stazione	“	14
Il fascino della memoria	“	17
La fattura	“	20
Il patto	“	24
Il monaco	“	28
Una piccola rivoluzione	“	33
Il sole nel cortile	“	43
Il venditore di poesie	“	53
Il ventaglio cinese	“	56
Il lunedì di Pasqua	“	58
La partenza	“	63
Il successo	“	67
Per grazia ricevuta	“	72
L'arte di ferrare cavalli	“	80
Il fratello di mio nonno	“	85
L'avventura americana	“	90
Un viaggio in treno	“	94
Serafino Bandiera	“	100
La camicia nera	“	103
La ballata del piccolo re	“	108
Il Sogno e il Visionario	“	110
Lumache al sugo	“	115
Il caso Cozzuto	“	121
Incontri	“	127
Tutta colpa del vento	“	132
Il salone	“	138
La panchina	“	148
Quando tramonta il sole	“	156
Note sull'Autore	“	165

Adamantino, melanconico, virilmente romantico Calogero Restivo ha stile, musicalità, ispirazione, fattività di sapido narratore da ammaliante revocatore di tempi, di modi, di uomini e di miserie e gioie di un piccolo non dimenticato mondo antico.

Ci avvince senza violentarci, ci trasporta lieve, melodicamente nei nostri ancestrali meandri della memoria, forse quella preistorica, non ancora inquinata da questo nuovo mondo millenario che ci ripresenta morti valori del millennio scorso rifiutati dall'incipiente nuovo e brancolante nel nulla creativo sulle macerie del tutto antico, tutto rinnegato.

Calogero Restivo forse è un conservatore, non rinnega quanto dal passato donnette cerebrali dichiarano magari retrogrado. Vi è la vivifica malinconia del ricordo che trasla l'antico nel nuovo con una continuità che sa di miracolo.

La Racalmuto di oggi, turbolenta, occidua, dall'avvenire sterilito, dall'orizzonte fugato, dalle miniere chiuse, dalle guerre neglette, dalle case collabenti, dalle dicerie frastornanti, dalle letterature intristite, dal premio Grassonelli, dalle cinematografie esauste ha una sua voce narrante solo in questo esule dal nome e cognome priscamente indigeno: Calogero Restivo.



Calogero Restivo, insegnante in pensione. Giovanissimo ha iniziato a scrivere poesie ma ha dovuto interrompere ogni esperienza letteraria per lunghissimo tempo.

Negli ultimi tempi iniziato a pubblicare le raccolte delle poesie giovanili, seguite dalla nuova produzione.

Ha ottenuto numerosi riconoscimenti.

Sue poesie figurano in molte antologie, tra cui quella del premio internazionale di poesia e narrativa Fortunato Pasqualino.

Euro 12,00